

III

L'incontro dell'ordinamento tribale germanico con l'aristocrazia senatoria romana

Sulla struttura del potere politico nel medioevo latino-germanico convergono tre eterogenee esperienze anteriori: l'apparato statale romano, la comunità religiosa cristiana, l'ordinamento tribale germanico. Ma come l'incontro si sia tradotto in un disordine istituzionale, culminante nel più eterogeneo e bizzarro intrico di autonomie che la storia ricordi, non è possibile intendere, se non si consideri che la dispersione medievale dei nuclei di potere politico-militare – dispersione soprattutto visibile nella proliferazione dei castelli dal X secolo in poi – fu per lo più strettamente condizionata dalle vicende del grande possesso fondiario, il quale rinviava a tradizioni antiche del mondo mediterraneo, alla potenza dei latifondisti¹.

Nell'impero romano il dispotismo politico e l'oppressione fiscale trovarono un limite nella potenza dell'aristocrazia fondiaria. Il latifondo privato, proprio soprattutto della classe senatoria, era organizzato intorno alle "ville", centri di gestione signorile, dove gli edifici di temporanea residenza rurale del latifondista, spesso architettonicamente e pittoricamente curati e confortati da terme e piscine e da ambienti destinati a spettacoli, erano accompagnati da case coloniche, così da costituire specifici villaggi rurali. Le terre del latifondo erano coltivate sia da schiere di schiavi, disciplinate da agenti signorili, sia da schiere di coloni giuridicamente liberi, ma dalla legge costretti, nel tardo impero (IV-V secolo), a non abbandonare il fondo padronale, ad *inservire terris* (una sorta dunque di servitù della gleba). Sulla popolazione contadina dipendente, pur quando libera nella persona, il potere esercitava un certo diritto di costrizione, connesso con i rapporti di lavoro e con la presenza dei lavoratori sulla terra signorile.

¹ Cfr. *supra*, p. 18 sg.

La penetrazione delle popolazioni germaniche nelle regioni occidentali dell'impero non sconvolse subitamente un simile assetto sociale. La continuità di certe tradizioni di potenza privata merita soprattutto di essere rilevata nella Gallia, la regione che più di ogni altra fu al centro della transizione dalla civiltà di origine mediterranea alle forme di vita del mondo latino-germanico, e che rimase per tutto il medioevo il fulcro delle nuove esperienze europee. Nella Gallia tardo-romana le grandi famiglie senatorie esercitarono, in ogni settore della vita collettiva, una funzione preponderante. Divennero un'aristocrazia ereditaria, la classe dei *clarissimi*, nettamente distinta da ogni altro ceto sociale e giuridicamente privilegiata: furono esonerate da tutta una serie di contribuzioni pubbliche ed ebbero una speciale protezione nelle cause giudiziarie. Dotate di un senso fortissimo dei legami di parentela, ebbero un'alta coscienza della propria dignità sociale e della propria cultura. E nel nuovo clima religioso che trasformava le lettere in strumento di predicazione cristiana, assicurarono al culto tradizionale per la retorica l'ambizione di ascendere alle cattedre episcopali: uno spontaneo nepotismo finì in più casi col rendere ereditarie, in certe grandi famiglie, determinate sedi vescovili². Similmente avveniva che il governo imperiale reclutasse in quelle famiglie medesime molti fra i membri della burocrazia statale. A fondamento economico di una così complessa potenza permaneva intanto il possesso, in ogni grande famiglia senatoria di Gallia, di decine di "ville", sparse talvolta a grandi distanze fra loro, "ville" su ciascuna delle quali convergano centinaia di ettari di proprietà terriera.

Le infiltrazioni ed invasioni germaniche in Gallia, nel corso del V secolo, certamente turbarono ma non travolsero la classe senatoria, soprattutto radicata nelle zone centrali e meridionali del paese, là dove si stanziarono i Visigoti, a sud e ad ovest del grande arco della Loire, e i Burgundi, nel bacino del Rodano³. A nord della Loire, nel bacino della Senna, sopravvisse fino al 486 l'ordinamento politico romano, con centro a Soissons (nord-est di Parigi). A nord e a nord-est di questa residua dominazione romana autonoma, fino al di là del basso e medio Reno, erano stanziate densamente le tribù dei Franchi, riunite in piccoli regni: in paesi privi o quasi di popolazione latina. Fra tali re emerse, nel penultimo decennio del secolo, Clodoveo, che travolse nel

² Cfr. *infra*, p. 56.

³ L. MUSSET, *Les invasions: les vagues germaniques*, Paris 1965.

486 la residua dominazione romana, conducendo l'esercito franco fino alla Loire, e poi, sul finire del secolo o sul principio del successivo, batté gli Alamanni e Tolbiaco, allargando il dominio franco sul medio Reno. Fu in occasione di questa battaglia che avvenne la conversione al cristianesimo di Clodoveo per opera di san Remigio, vescovo di Reims (a est di Soissons), conversione a cui seguì quella del popolo franco.

Il battesimo che Clodoveo ricevette da Remigio, quando si guardi al di là dello schema religioso in cui Gregorio di Tours nei suoi *Libri historiarum* mantenne l'evento (Gregorio scrisse nella seconda metà del secolo VI), rappresenta l'incontro fra due forme di società, di cultura e di potere: fra il capo militare di un raggruppamento tribale germanico e un membro autorevole dell'episcopato gallo-romano, che sappiamo reclutato in gran parte nella colta e ricca aristocrazia senatoria. In una Vita di Remigio appunto si legge: «*primis ortus natalibus, parentum nobilitate fulgebatur*». E da una lettera a lui rivolta da Sidonio Apollinare (letterato, e vescovo egli pure, «*vir secundum saeculi dignitatem nobilissimus et de primis Galliarum senatoribus*», scrive Gregorio di Tours) apprendiamo che Remigio fu maestro di retorica e pubblicò *declamationum volumina*. La elementarità del comando esercitato da Clodoveo sul suo popolo, in nome di una capacità guerriera e nelle semplici forme del moderatore di una convivenza fra tribù rette da norme giuridiche consuetudinarie, si trovò di fronte all'eloquenza e al decoro di un nobile, educato nell'arte di persuadere con tutti gli espedienti di una cultura letteraria, e avvezzo a concepire il potere, politico ed ecclesiastico, come strumento di conservazione sociale, di pacificazione religiosa degli animi, di inserimento in una gerarchia di valori in un cosmo che abbracciava il cielo e la terra.

Il potere militare di Clodoveo e dei suoi discendenti, la dinastia merovingia, subì l'efficacia del mondo gallo-romano e mostrò chiari segni di trasformazione. Il modo stesso in cui l'episodio religioso fu rievocato, molti decenni dopo, da Gregorio di Tours (di famiglia senatoria romana di Alvernia, nel Massiccio Centrale, fu educato dallo zio, vescovo in Alvernia, e divenne vescovo egli stesso a Tours, sulla Loire), rivela la direzione in cui l'aristocrazia senatoria e l'episcopato influirono sui Merovingi, Clodoveo, narra Gregorio, chiese di essere battezzato e come «nuovo Costantino» procedette al lavacro. Il riferimento a Costantino e alla sua conversione suggerisce una trasposizione del potere regio barbarico sul piano imperiale romano ed ecclesiologico: significa l'innalzamento del re a responsabilità ignote al mondo germanico, e a forme accentrate di potere, che presuppongono un apparato sta-

tale. E che di fatto una simile tendenza alla costruzione di uno stato territoriale di impronta romana si sia manifestata nella dinastia merovingia, è dimostrato da quanto lo stesso Gregorio di Tours racconta di Chilperico I, un nipote di Clodoveo.

Clodoveo, dopo la vittoria riportata in Renania sugli Alamanni, si era volto a sud della Loire contro i Visigoti, che in gran parte emigrarono nella penisola iberica già conquistata. Dopo la sua morte i figli e i nipoti sottomisero il regno dei Burgundi, si allargarono su quasi tutta la Gallia e ad oriente si spinsero fino all'alto Reno e lungo il Danubio, sovrapponendosi politicamente su Alamanni e Bavari. Ma il cuore della dominazione franca rimase a nord della Loire e per gran parte del VI secolo fu il bacino della Senna, la regione che era stata l'ultimo baluardo dell'ordinamento politico romano in Gallia. È vero infatti che dopo Clodoveo la dominazione franca fu divisa fra i successori in più regni, ma le capitali (o meglio, le residenze preferite dai re) furono per lo più città come Parigi, Soissons e Reims, nel bacino dunque della Senna, o come Orléans, sul medio corso della Loire, a sud-ovest di Parigi. E alle varie corti di quei re convennero spesso e assunsero uffici i più autorevoli membri di quell'aristocrazia senatoria che aveva nei latifondi della Gallia, soprattutto centrale e meridionale, una base pressoché intatta di potenza economica. Questo fu il caso, in modo eminente, della corte di Chilperico I, un re residente prima a Soissons e poi a Parigi, nella seconda metà del VI secolo.

Gregorio di Tours, che lo conobbe e disputò con lui di teologia, ne ha un cattivo ricordo. Lo accusa di aver voluto sottoporre tutti ad imposte, di aver ordinato «*descriptiones novas et graves in omni regno suo*», di aver cioè disposto una generale registrazione dei beni, perché nessun possessore, fosse pur modestissimo, sfuggisse alle contribuzioni, e di aver preteso riscossioni da chiunque non andasse all'esercito, fosse pure addetto a servizi presso le chiese: tanto che molti preferirono abbandonare i propri beni, cercando *alia regna* (passando nel territorio di altri re merovingi), e scoppiò anche una sollevazione nel Limousin (ad ovest dell'Alvernia), in occasione delle grandi adunate di popoli delle calende di marzo, contro un *referendarius*, un alto agente del re; una sedizione di popolo, per cui furono dati alle fiamme i *libri descriptionum* (i registri compilati per ordine regio), e per cui furono accusati dai *missi regales* – falsamente, al dire di Gregorio – anche preti ed abati, come conniventi coi ribelli. In altro luogo Gregorio ricorda uno scritto del re rivolto contro la teologia trinitaria: «*adserens indignum esse, ut Deus persona, sicut homo carneus, nominetur*»; uno scritto che il re

avrebbe ripudiato soltanto dopo un'eloquente difesa dell'ortodossia, fatta intrepidamente dal vescovo di Tours davanti al suo re. Gregorio ricorda del re anche certi *versiculi*, che non rispettavano la tradizione metrica antica, e un tentativo di riforma dell'alfabeto latino, con l'aggiunta di lettere conformi a certe esigenze della lingua germanica.

L'auspicio attribuito a san Remigio nel battezzare Clodoveo si era dunque avverato. Chilperico I era davvero un nuovo Costantino, ed anche assai più esuberante di lui. Non era più un re barbaro, ma un principe colto, che disputava contro i *doctores ecclesiarum*, giudicando indegno che Dio fosse chiamato persona, come un uomo di carne, e irrazionale che fosse anzi chiamato pluralità di persone: poiché uno Egli apparve *prophetis ac patriarchis*, e tale la Legge lo annunzia. Chilperico era un letterato, capace di scrivere versi che non rispondevano, è vero, alla metrica classica, ma presumibilmente per meglio rispondere ai nuovi ritmi poetici. E spediva lettere «*in universis civitatibus regni sui*», perché i fanciulli imparassero il suo nuovo alfabeto. Complicava insomma la propria vita e l'esercizio del proprio potere con una ricchezza di esigenze, proprie di una cultura fondata sullo scritto e sulla riflessione. Come un principe romano, si circondava di *referendarii* mandava regolarmente *missi* ed inviava *epistolae* in ogni città: vedeva il suo regno come un territorio politicamente uniforme, e il suo popolo, latino o germanico, ecclesiastico o laico, come una popolazione di sudditi, obbligati universalmente a contribuire al mantenimento dell'apparato politico secondo le proprie risorse.

Ma che un simile orientamento politico non rispondesse alla complessità di condizioni etniche e sociali che la penetrazione delle stirpi germaniche aveva creata in Gallia, già si può inferire dai contrasti che l'azione di Chilperico I e dei suoi collaboratori suscitò. Il popolo franco, a cui certo allude Gregorio di Tours quando informa sulla *seditione populi* nel Limousin alle calende di marzo, non poteva essere facilmente ridotto a una popolazione di sudditi. Ogni popolazione germanica, nelle sue trasmigrazioni verso il mondo mediterraneo, si presentava anzitutto come un esercito, e occupava territorio romano non al servizio di un monarca, bensì come popolo dominatore, deciso a sfruttare, intorno a un re condottiero, la sottomissione politica delle popolazioni latine per mantenersi in armi a spese del lavoro di altri. Le assemblee di Franchi delle calende di marzo rappresentavano, nelle varie ragioni della Gallia del VI secolo, la tradizione politica di raggruppamenti germanici avvezzi a decidere del proprio destino insieme coi capi. Non è difficile intendere dunque come

in occasione di tali assemblee potesse manifestarsi la resistenza dei Franchi all'accentramento regio, e come con tale resistenza spontaneamente convergesse quella del clero, se offeso nei suoi privilegi. La tradizione ecclesiastica infatti, se per un verso influiva per le sue ascendenze culturali romane nel senso di una conservazione o di una restaurazione dell'assetto statale a base territoriale e non etnica, per altro verso rappresentava una limitazione del potere politico, che rinviava, come si è visto, all'autonomia dei poteri vescovili cresciuti spontaneamente in antico all'interno delle comunità cristiane. In una situazione come quella creata in Gallia dalla presenza e intraprendenza dei Franchi – un popolo armato, disseminato attraverso tutte le regioni conquistate dai Merovingi –, il clero trovava l'occasione più favorevole per sviluppare, sulla base della sua sacralità e del suo prestigio sociale, tutta la virtualità insita nella tradizione di autonomia dell'ordinamento ecclesiastico.

Perciò avvenne che, dopo l'età di Chilperico I, nel mondo dominato dai Franchi si conservasse, sì, ancora per qualche secolo, uno schema di ordinamento pubblico, rappresentato dall'aristocrazia di ogni regno in circoscrizioni affidate a rappresentanti del re (i conti, che presiedevano come capi militari e giudici ai comitati o contee), ma che non vi fosse più alcun tentativo di restaurazione dei proventi pubblici in senso romano, né prima né durante né dopo l'impero carolingio: fino al XII secolo! Il potere regio – del re e dei suoi rappresentanti nelle province – per circa sei secoli si mantenne materialmente non per mezzo di contribuzioni uniformemente imposte, in nome delle esigenze di una *respublica*, a una popolazione di sudditi, bensì essenzialmente coi redditi delle terre fiscali, di centinaia e centinaia di “ville” che provenivano in parte dall'antico fisco imperiale romano o dalle terre di uso comune pertinenti a centri abitati, in parte dalla confisca regia dei beni di grandi proprietari fuggiti od uccisi nei torbidi delle invasioni o nel corso di sedizioni politiche e di repressioni, in parte fors'anche dall'occupazione regia e dal dissodamento di spazi incolti non pertinenti ancora ad alcun patrimonio fondiario. E poiché in quei secoli la circolazione monetaria fu esigua, per cui i redditi fondiari furono soprattutto in natura, ogni re (e similmente anche il conte) usava spostarsi, col suo seguito di collaboratori, chierici e laici, e con la sua comitiva armata, di villa in villa, per attingere da ciascuna di esse, periodicamente, il proprio sostentamento. Quando poi le esigenze militari o politiche lo spingevano in zone dove il patrimonio fiscale era esiguo, il re si valeva – per lo meno in età postmerovingia – dell'ausilio materiale e dei doni (obbligatori!) concessi

dai grandi: soprattutto da vescovi e abati, di cui il re proteggeva il patrimonio fondiario e presso cui soggiornava col suo seguito. Solo sussidiariamente influivano, nel mantenimento del potere politico, le riscossioni di multe, le esazioni per pedaggi e mercanti, richieste ai “negoziatori”, e qua e là gli scarsi resti dell'antica percezione di tributi pubblici, ma nella forma di riscossione di censi consuetudinari, dovuti da certe famiglie in nome soltanto di una ininterrotta *consuetudo antiqua*.

Un apparato regio così itinerante non poteva organizzare una folta burocrazia, articolata al centro di una ricca gerarchia di uffici e sorretta da un adeguato complesso archivistico: tanto che per secoli neppure si registrarono regolarmente i diplomi che i re via via emanavano a favore di potenti e di enti ecclesiastici, promettendo una protezione privilegiata (il *mundeburdio regio*), elargendo singolarmente esenzioni da pedaggi o altri dazi, concedendo il godimento di proventi fiscali o altri diritti. Si chiudeva così un circolo per cui l'incapacità di costringere ad una suditanza rigorosa gli uomini in armi, riflettendosi sulle forme di sostentamento del potere politico, ne favoriva la mobilità materiale e conseguentemente la labilità, riuscendo ad una ulteriore accentuazione della sua debolezza di fronte ai nuclei armati. Un circolo in verità non perfetto: poiché i nuclei armati che si avvantaggiarono dell'endemica debolezza del potere regio, non furono gli eserciti di popolo, ragione prima dei limiti di quel potere, bensì nuclei signorili di forza, il cui primo sviluppo si accerta appunto nel corso dell'età merovingia.

Il discorso ritorna in tal modo a quell'aristocrazia di cui abbiamo considerato finora soltanto la componente senatoriale romana, rilevandone l'efficacia, anche attraverso l'episcopato reclutato in essa, sulle tendenze monarchiche dei Merovingi nel VI secolo. Occorre ripetere per le famiglie senatorie quello a cui si è accennato a proposito della tradizione ecclesiastica: pur orientando i Merovingi in senso statale, quelle famiglie costituivano una tradizione autonoma di potenza sociale ed economica, già in antico limitatrice del dispotismo imperiale, e capace, nella nuova situazione creata dalla dominazione germanica, di sviluppare tutta la propria forza virtuale. Ma qui occorre aggiungere che una tale virtualità si tradusse, in età merovingia, in una potenza politicamente esplosiva, per l'integrazione e la trasformazione che essa subì attraverso l'incontro e la fusione con la tradizione germanica dei comandi militare.

Si apre qui il problema delle origini dell'aristocrazia militare franca. Di una simile aristocrazia non abbiamo notizia sicura prima del VII secolo, quando ormai è in corso la sua fusione

con l'aristocrazia senatoria: tanto che non manca tra gli studiosi chi ha contestato l'esistenza di una aristocrazia franca fin quando, verso la fine del VI secolo, le donazioni di terre fiscali da parte dei Merovingi ai membri della loro comitiva, utilizzati nei comandi militari e nel rudimentale governo delle province, avrebbe posto le basi economiche per la formazione di una classe di grandi signori franchi parallela a quella dei senatori gallo-romani e destinata a imparentarsi e a fondersi con essa. Altri invece ha creduto a una tradizione aristocratica propria di tutti i popoli germanici, compreso quello dei Franchi, e l'ha individuata nella sacralità di stirpi nobiliari guerriere, nel cui ambito nel germanesimo antico si sarebbero scelti anche i re⁴. Ma anche in questo caso è da pensare che in Gallia solo nel corso del VI secolo una tale nobiltà si sia trasformata in un'aristocrazia fondiaria simile a quella gallo-romana, attraverso l'assegnazione di terre occupate dal popolo franco o confiscate dai suoi re e per imitazione delle forme di prevalenza economico-sociale proprie del ceto senatorio. Certo è d'altra parte che nel VII secolo l'aristocrazia gallo-romana dei *potentes* imitò a sua volta le forme di vita militare proprie della nobiltà, antica e recente, dei Franchi, e finì anche con l'assumerne – segno tangibile del prestigio a cui assursero i *primores* franchi di fronte a tutto il mondo gallo-romano, e dell'intensità dei legami parentali che si istituirono tra le due aristocrazie – l'onomastica. Venne meno anche il principale segno distintivo fra i grandi dell'una e dell'altra società, attraverso il graduale abbandono delle forme letterarie della cultura da parte dei potenti di origine gallo-romana, se impegnati nella vita del secolo intorno ai Merovingi, e attraverso il progressivo reclutamento dell'episcopato anche nelle grandi famiglie di origine franca. La contrapposizione fra il genere di vita militare della nobiltà franca e la cultura letteraria del ceto senatorio e dell'episcopato in esso reclutato si mutò, nel corso dell'età merovingia, in una contrapposizione, rimasta poi consueta per gran parte del medioevo, fra una aristocrazia laica, che aveva il culto delle armi e un suo codice militare di vita, e una aristocrazia di chierici e monaci, per lo più reclutata nell'aristocrazia militare ma contraddistinta da una educazione letteraria sua propria.

Si consideri ora quale fu il risultato politico dell'immissione della nobiltà franca nella potenza fondiaria e dell'immissione della nobiltà gallo-romana nella tradizione militare germanica. Il

⁴ H. MITTEIS, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, trad. it., Brescia 1962.

latifondo, che già nel tardo impero tendeva a sfuggire all'onnipotente controllo del potere pubblico e ad organizzare la popolazione contadina dipendente sotto il potere costringente del grande proprietario, accentuò quelle sue tendenze e finì con essere interpretato come base politico-militare di azione per gli "ottimati", di qualunque origine etnica fossero, che in corte regia condizionavano il potere dei Merovingi e che nelle assemblee del popolo franco sempre più riassumevano in sé le tradizioni di autonomia del popolo armato di fronte al potere regio. La bipolarità regno-popolo che aveva contraddistinto la struttura politico-militare del potere nei raggruppamenti di tribù del germanesimo antico, e la bipolarità impero-nobiltà senatoria, in cui si era tradotto l'incontro dell'apparato statale romano con l'egemonia sociale dei latifondisti, parvero sciogliersi, dopo la metà del VII secolo, nell'anarchia delle famiglie potenti, simultaneamente ormai radicate nella ricchezza fondiaria e nelle consuetudini militari di comando, e capaci di monopolizzare, attraverso l'influenza esercitata sui Merovingi e sulle chiese, le funzioni di controllo politico regio nelle province (reclutamento, dal seno della nobiltà, dei conti preposti dai Merovingi ai distretti politico-militari in cui si articolavano i regni franchi) e le funzioni di controllo ecclesiastico e monastico (reclutamento, dal seno della nobiltà, di vescovi e abati, preposti a chiese e a comunità religiose ricche di influenza morale e di latifondi).

Tuttavia l'anarchia nobiliare non portò a una definitiva dissoluzione dei regni in cui il mondo franco era diviso, ma impedì anzi che la divisione fra i regni di Neustria (a nord della Loire, con centro a Parigi), di Austrasia (a nord-est della Neustria, con sede principale a Metz sulla Mosella, il complesso cioè di regioni del basso e medio bacino del Reno, occupata dalle tribù franche già prima dell'espansione politica di Clodoveo) e di Burgundia (il bacino del Rodano, già sede del regno dei Burgundi), nei quali si articolava la dominazione merovingia sulla Gallia nel VII secolo (l'Aquitania, a sud della Loire, era in ribellione perenne), si irrigidisse. Le famiglie nobiliari infatti, diversamente da quelle antiche del ceto senatorio romano, non erano per lo più organizzate in stirpi, contrassegnate da cognomi e da una successione in pura linea maschile, ma si presentavano solitamente come gruppi parentali labili, suggeriti da una fluida intensità di relazioni fra parenti per via paterna e materna, ed anche i loro patrimoni fondiari via via si frazionavano e si ricomponevano in forme nuove, secondo le vicende accidentali delle eredità e dei matrimoni, senza dunque poter agevolmente costituire la base permanente di un potere territoriale localmente ben determinato: e i

gruppi parentali più potenti, pur attingendo da questa dispersa base fondiaria in continua ristrutturazione gli strumenti di prevalenza economica e di pressione sui liberi per armarsi ed armare clienti ed amici e creare fazioni nel popolo franco, gravitavano, in collegamento e in concorrenza fra loro e coi vescovi, sulle corti regie di Neustria, di Austrasia e di Burgundia e si collegavano anche prescindendo dall'instabile divisione fra i regni, coinvolgendo nelle lotte per l'egemonia politica dell'una o dell'altra fazione della nobiltà, dell'episcopato e del popolo franco l'intero mondo ufficialmente retto dai Merovingi⁵. I quali finirono con essere esautorati, nell'ultimo ventennio del VII secolo, dal raggruppamento più potente di nobili, quello formatosi intorno alla famiglia dei Pipinidi, una famiglia che riuscì a trovare nell'ufficio di maestro di palazzo della corte merovingia di Austrasia un punto di riferimento ereditario, e raccolse intorno a sé per più generazioni una clientela di grandi sempre più stabile e vasta, compromettendola, a capo dei Franchi di Austrasia e poi di tutto il popolo franco di Gallia, in imprese militari di dimensioni crescenti: fino a che a metà del secolo VIII assunse il titolo regio, ponendo termine alla finzione giuridica del regno dei Merovingi, e in collegamento ideologico con la sede papale unificò la cristianità occidentale nell'impero che dal nome di alcuni Pipinidi usiamo chiamare carolingio.

⁵ G. TABACCO, *La commessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in «I problemi dell'Occidente nel secolo VIII», XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1973, p. 133 sgg.